

Cosa Nostra propone un patto allo Stato

Una parte importante di Cosa nostra si avvia verso la resa e propone un patto allo Stato: una dissociazione dolce con tanto di abiura del passato in cambio di un carcere duro (il famigerato «41 bis») attenuato e l'abolizione dell'ergastolo. Alcuni boss - tra i più noti - sono già entrati nella logica di chi ha perso una guerra insensata, a suo tempo dichiarata da capi che non hanno saputo prevedere le catastrofiche conseguenze di una strategia (lo stragismo del '92 e '93 che portò alla morte di Falcone e Borsellino e alle stragi di Roma, Firenze e Milano) che si è ritorta come un boomerang contro l'organizzazione. Si tratta di segnali - sono tanti e, a detta di chi conosce la materia, inequivocabili - che provengono prevalentemente dalle carceri, dove numerosi capi hanno dichiarato la loro estraneità alla scelta stragista (entrando quindi, sia pure a modo loro, nella condizione di «dissociati»). Di conseguenza, sarebbero disponibili ad una assunzione di responsabilità delle loro «effettive colpe», ma rifiutano la prassi di essere accomunati tout-court alla linea dura di Totò Riina e Leoluca Bagarella.

Da qualche mese, dunque, è nata una sorta di consultazione, resa difficile dai regolamenti carcerari e dall'impossibilità di far circolare le notizie all'interno del circuito penitenziario. Da un lato un gruppo di mafiosi che hanno fatto parte della «cupola» di Cosa nostra, dall'altro un pugno di magistrati che, si muovono in condizioni di grande difficoltà, essendo in qualche modo obbligati ad una condotta che tenga conto dei «limiti» entro cui scegliere gli argomenti da offrire. Nessuno, ovviamente, confermerà nomi e personaggi di questa vicenda, ma il tam-tam dice che a trattare sia da un lato Pietro Aglieri, il leader delle «colombe» di Cosa nostra, dall'altro il procuratore nazionale antimafia, Piero Luigi Vigna, direttamente o attraverso un tramite fidato.

La strada per arrivare a questa sorta di «colloqui di pace» è stata impervia. All'inizio si trattava di vincere le naturali ritrosie di gente poco abituata al dialogo e preoccupata degli inevitabili fraintendimenti che si potevano offrire all'esterno. E poi, nessuno voleva essere il primo ad incontrare gli eventuali emissari dello Stato. Pur essendo «ideologicamente» convinti della «scelta di parlare», nessuno dei boss si trovava a proprio agio come pioniere della scelta dissociativa. Per questo, attraverso gli avvocati, ci fu un primo tentativo e la richiesta di poter far incontrare in un unico ambiente i boss per permettere loro di consultarsi. La richiesta non poté essere accolta perché un'assemblea di mafiosi sottoposti al regime del 41 bis era contro la legge. Le consultazioni, perciò, cominciarono una per volta. I boss che, sin da subito, hanno dimostrato piena disponibilità sono: Pietro Aglieri (leader del gruppo che si dichiara estraneo alle stragi), Nitto Santapaola (che è pure ammalato), Pippo Calò, da tempo impegnato nel tentativo di intavolare un dialogo con lo Stato,

Giuseppe Farinella e Piddu Madonia di Vallelunga, un capomafia capace di ironia e gesti di laicità rispetto al bigottismo mafioso. Da questa scelta rimangono fuori i protagonisti della linea dura e cioè Totò Riina, Leoluca Bagarella e i fratelli Graviano, troppo impelagati - questi ultimi - nei processi in svolgimento sulle stragi del 1993.

Rimane nell'ombra Bernardo «Binnu» Provenzano, unanimemente indicato come il «gran tessitore» della nuova linea politica di Cosa nostra, caratterizzata dall'abbandono della violenza in favore del ritorno alla perenne mediazione. Provenzano è latitante da più di trent'anni, negli ultimi mesi è stato più d'una volta sul punto di essere catturato e, in questa ipotesi, certo gli farebbe comodo trovare aperto uno spiraglio per non morire in carcere. Cosa chiedono i boss? Sostanzialmente benefici carcerari: un 41 bis più morbido che possa

consentire loro un rapporto più facile coi familiari. Ma la parte più difficile riguarda l'ergastolo. I boss chiederebbero la possibilità di usufruire della legge Gozzini, oggi negata ai mafiosi condannati al carcere a vita. E' chiaro che questa ipotesi sottintende l'abolizione della «pena senza uscita». Condizione che rappresenta per i mafiosi detenuti praticamente la morte civile.

E cosa sarebbero in grado di offrire? L'hanno chiamata «dissociazione dolce», cioè una ammissione di responsabilità che non coinvolga altri correi e una sorta di appello al popolo di Cosa nostra a deporre le armi, dichiarando la fine di quella che fu Cosa nostra. Ovviamente nessuno è in grado di escludere che l'ala degli oltranzisti possa ignorare il tutto e continuare nella loro strategia dura.

La trattativa non è certo facile.

Ad alcuni sembra poca cosa quanto offrono i boss e, in più, appare una soluzione pericolosa. Si potrebbe, infatti, innescare involontariamente una reazione violenta alimentata da eventuali «cani sciolti» o da chi non ha intenzione di trattare. Sono giunti, in proposito, più allarmi che segnalano - da parte di Cosa nostra isolata politicamente - la possibilità di un delitto eccellente («un altro omicidio Lima»).

In sostanza, la «dissociazione dolce» potrebbe servire soltanto a quei mafiosi che intendono così separare il loro destino giudiziario dai responsabili della scelta stragista. Il che non sarebbe un gran guadagno per lo Stato e si rivelerebbe ricetta indigesta per i familiari delle vittime, già indignati per l'eccessivo sconto di pena a suo tempo offerto ai collaboratori di giustizia.

Eppure c'è chi, dentro Cosa nostra, spinge per una soluzione mediata. Anche dopo l'allarme che i pm di Palermo hanno lanciato sul rito abbreviato che «di fatto annulla l'ergastolo». Temono, i boss, che questo che i magistrati chiamano «un regalo alla mafia» possa in qualche modo trovare correzione legislativa e allora resterebbe insostituibile proprio un patto» preciso.

Ci sono scadenze ai mafiosi non fanno dormire sonni tranquilli: i processi sulle stragi di Capaci e via D'Amelio hanno superato la boa dell'appello e si avviano verso il responso della Cassazione. Una eventuale conferma degli ergastoli sarebbe come una pietra tombale per tutti i boss: quelli che le stragi le hanno volute e gli altri che le hanno subite. Ecco perché per le «colombe» di Cosa nostra c'è la necessità di un «chiarimento ufficiale».

Francesco La Licata

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS